



## **LETTURE SOTTO L'OMBRELLONE 2012**

di Lia Ciciliot

Tempo d'estate, di vacanze, di mare e...di letture sotto l'ombrellone.

A fine agosto, durante qualche giorno di permanenza nel Cuneese, camminando in montagna, nel silenzio interrotto da voci lontane, dal fischio delle marmotte, dallo scampanio delle mandrie all'alpeggio, si sono meglio delineate le riflessioni di cui metto a parte gli eventuali lettori.

Ho letto tre libri molto diversi l'uno dall'altro, almeno alla prima impressione:  
William Golding, *Il Signore delle Mosche*, traduz. di Filippo Donini, da *Lord of Flies*, 1954;  
Moni Ovadia, *Il popolo dell'esilio*, Editori Riuniti, Ariccia, Roma, aprile 2011;  
Maria Tarditi, *La venturina*, Araba Fenice, Boves, Cuneo, 1<sup>a</sup> edizione, aprile 2006.

Era parecchio tempo che avevo intenzione di leggere *Il Signore delle Mosche*, ma per vari motivi rimandavo sempre, quasi prevenuta da quanto già sapevo in merito alla trama. Ho impiegato del tempo a finirlo: non sono parole e frasi che scivolano via in fretta.

Le descrizioni sono accurate, tanto da dare un'immagine quasi fotografica dei luoghi esotici e sperduti che caratterizzano l'isola sulla quale sono precipitati i ragazzi, per sfuggire ad un'ipotetica guerra, soli, di varie età, destinati a crescere in fretta, in una sorta di società fittizia che molto mi ha fatto pensare allo "stato di natura" di Hobbes.

Ralph, Piggy, Jack, i gemelli, Simone sono i personaggi meglio delineati e determinanti nell'evolversi della vicenda, che copre un arco di tempo relativamente breve.

Inizialmente l' "arma del potere" è una grossa conchiglia che conferisce la possibilità di esprimere la propria opinione in un'assemblea piuttosto democratica e, quindi, una qualche forma di potere a chi ne entra in possesso.

Per alcuni giorni i ragazzi si sentono liberi ed elettrizzati dalla novità che fra loro non ci siano gli adulti, anche se sono soli e senza mezzi di sussistenza. A poco a poco, però, questa giovane società incomincia a conoscere rivalità, paure, sete di potere e morte, sempre più cruda, dall'uccisione del maiale per nutrirsi, a quella rituale di Simone, alla morte occasionale di Piggy, fino al salvataggio dei sopravvissuti da parte di una nave inglese, attratta dal fumo dell'incendio divampato sull'isola.

Molto più complicato "riassumere" il contenuto del libro di Salomon (Moni) Ovadia: qui non troviamo la narrazione di una vicenda, la descrizione di un personaggio, ma le riflessioni dell'autore espresse in un'intervista trascritta da Roberta e Viviana Arrigoni, come egli stesso scrive nell'"Avvertenza per il lettore": "Questo è un libro di opinioni e libere riflessioni su ebraismo, conflitto israelo-palestinese e dintorni.[...] Le idee qui espresse nascono da un'insopportabile passione etica e civile e sono il frutto del massimo sforzo di onestà intellettuale, ma sono partecipanti e pertanto non pretendono nessuna conclamata *obiettività*. [...] "

L'autore, nato in Bulgaria da una famiglia ebraico-sefardita, è conosciuto come attore di teatro, scrittore e musicista e non ha mai fatto mistero del suo pensiero politico e religioso.

Risale al 1994 lo spettacolo in yiddish *Oylem Golem*, al quale avevo assistito presso il Teatro "Chiabrera" di Savona, restandone affascinata e già allora Ovadia mi aveva suggerito un'interpretazione del mondo ebraico diversa da quella comunemente offerta dai libri di storia; così come è stato interessante e piacevole ascoltarlo ad Albisola, in piazza della Concordia, nel mese di luglio, per il ciclo di incontri organizzati dalla libreria Ubik di Savona.

Ho letto il libro con "golosità", perché è scorrevole, immediato, ma anche molto colto e ricco di spunti di riflessione. Soprattutto non è dalla parte degli Ebrei, ma della tolleranza, della convivenza pacifica tra i popoli, contro ogni abuso di potere ed ogni forma di nazionalismo e favorevole ad ogni tipo di collaborazione, per il bene dello stesso Stato di Israele, pena una forma di isolamento nel contesto internazionale. "Troppi ebrei se ne dimenticano: lo *shabbat* è la benedizione universalista per antonomasia: *In te si benediranno tutte le famiglie della terra*. Non "tutti gli uomini", ma "tutte le famiglie". Cosa vuol dire? Significa ogni famiglia, ognuna secondo la propria cultura, nel rispetto della sua dignità. Benedizione dunque, non omologazione" (p.176).

Ciò che rileva Ovadia è la scarsa conoscenza della genesi e dei contenuti della *Torah*, specialmente in Italia, dove esistono pochi testi di analisi critica ed interpretativa, fatto questo che non contribuisce a colmare la grande distanza tra l'ebraismo italiano e la letteratura profetica. Non ci sono comunità ebraiche che si battano a fianco dei *rom*, per esempio, discriminati da secoli quanto gli Ebrei ed è poco significativo che un uomo politico o un sindaco (qui viene citato Alemanno) pronunci parole di biasimo contro atti antisemiti: ciò rientra negli obblighi morali, ma non per tutti è un vero "credo", che permetta di combattere l'intolleranza.

L'ultimo capitolo del libro è intitolato significativamente "La giustizia, la giustizia!" e l'autore, coerentemente con la sua attività di musicista e di attore, attribuisce all'*arte* – come d'altronde molti filosofi nella storia del pensiero – un ruolo privilegiato nel mondo contemporaneo, in quanto "è il modo attraverso il quale una società può specchiarsi in se stessa e indagare le grandi e le piccole questioni del proprio esistere [...] L'arte permette di accedere agli abissi dell'umano, di farlo molto più poderosamente di tanti altri strumenti e per questo chi opera nel settore artistico, oggi, è investito di una speciale responsabilità, anche perché è custode della bellezza" (p.192).

Poco oltre rimanda a tre grandi personaggi della cultura e dell'arte che sono stati testimoni del loro tempo, lasciandoci opere di un immenso valore artistico e morale: Goya, Picasso e Chagall.

L'intervista si conclude con una riflessione ed un augurio: "Noi esseri umani abbiamo bisogno di tutto ciò, abbiamo bisogno di ridere, di piangere e di pensare insieme, senza discriminazioni, e mi auguro che presto, ai nostri giorni, potremo riuscire a farlo davvero" (p.201). Il libro si chiude con delle Appendici, tavole storico-geografiche sul conflitto arabo – israeliano, per altro molto utili anche a chi volesse utilizzare questo testo a scopo didattico.

Il terzo e ultimo libro sul quale mi soffermerò è *La venturina*, di un'autrice che non conoscevo.

Maria Tarditi è nata a Monesiglio il 25 agosto del 1928 ed ha insegnato come maestra elementare per quarant'anni. Dal 1949 risiede a Pievetta, in alta Val Tanaro. L'elenco dei suoi romanzi è davvero lungo: l'ultimo è *L'odore del diavolo* (2011).

Chi è la *venturina*? E' un'orfana che, dopo un infelice affido, viene "presa" e accolta in casa come una figlia da un brav'uomo, benestante padre di famiglia – Pietrino - con una bella casa e terreni generosi, che gli permettono di vivere onestamente e dignitosamente.

E' tutto troppo bello, però: la *venturina* cresce, studia da maestra e si innamora del fratellastro Nino, andando incontro ad un epilogo drammatico.

La storia d'amore ha come sfondo l'ascesa del fascismo prima, gli orrori della seconda guerra mondiale poi.

L'autrice evidenzia in più parti come, specialmente nelle campagne, gli avvenimenti fossero conosciuti più per sentito dire che per conoscenza diretta, e, in seguito, avessero ottenuto una maggiore credibilità attraverso le parole dei reduci.

La fine della guerra aveva portato, con la violenza nazifascista, la violenza delle vendette personali giustificate con il credo politico, manifestate con atti feroci e un'intolleranza politica senza limiti.

Nel romanzo emergono figure estremamente vive e bellissime: il già citato Pietrino, la moglie Luisa e il factotum Bertu; la nonna, l'amica del cuore Lina e, soprattutto, Nino. Il romanzo è un affresco dai colori vivaci e armoniosi, che non presenta spazi vuoti o ingiustificati, mentre il linguaggio, spesso gergale o dialettale, con il suo realismo traduce in parole un mondo oggi quasi scomparso, i grandi campi coltivati vicino al fiume Bormida, i paesaggi del Tanaro, con qualche riferimento alla riviera ligure, a Pegli, in particolare, che nel romanzo è la cittadina di residenza degli zii della protagonista.

Riprendo in conclusione quanto avevo affermato inizialmente: il nucleo centrale dei tre libri che ho letto viene ad essere la *tolleranza* – politica e religiosa – tra gli uomini, alla base della convivenza pacifica. In assenza di questa, gli uomini, vecchi o giovani che siano, non riescono promuovere una società in cui vivere e lavorare, sopravvivere nella difficoltà e nel pericolo, lasciandosi sopraffare dagli istinti repressi più feroci, spingendosi ad uccidere il prossimo, al di là dello spirito di compassione e del buon senso, che altro non è che la *razionalità*, intesa come guida al ben agire.